

Il romanzo paterno in adolescenza: Laio dimenticato dalla psicoanalisi

The Paternal Romance in Adolescence: Laio, neglected by the Psychoanalysis

Arturo Casoni¹

Riassunto

Il Complesso di Edipo ha ricevuto dal movimento psicoanalitico, sempre o quasi, una declinazione che sceglieva come attori principali il figlio maschio e la madre, con l'intervento successivo del padre. Si è così costruita una sorta di mitologia eterosessuale di quel triangolo, lasciando aperto il lato che collega il figlio al padre. Si tenta qui di saldare la parte mancante, a partire dalla narrazione del mito e arrivando alle dinamiche psichiche che caratterizzano le famiglie contemporanee, con particolare attenzione alla clinica dell'adolescenza.

Parole chiave: *Complesso di Edipo; Identità di genere; Omosessualità; Adolescenza.*

Abstract

The Oedipus Complex has always, or almost always, received an heterosexually oriented interpretation by the Psychoanalytic Movement. Such interpretation used to focus on the mother and the male son, and a later participation of the father. By doing so an heterosexual mythology of that triangle was devised, while the side connecting father and male son was left open. We try to weld this side, from the narration of the Oedipus myth to the dynamics characterizing contemporary families. Particular attention will be paid in this regards to the clinical psychology of adolescence.

Key words: *Oedipus Complex; Gender Identity; Omosexuality; Adolescence.*

¹ Neuropsichiatra Infantile e psicoanalista, socio fondatore dell'Associazione Psicoanalisi Contro e dell'IPRS.
(Per la corrispondenza: arturocasoni@tiscali.it)

Introduzione

La psicoanalisi, fin dal suo *parto* nella mente del padre Freud, si è costituita attorno a quel luogo dell'interazione tra umani che comunemente chiamiamo 'famiglia'. L'intuizione di Freud – a partire dall'ascolto del dramma delle isteriche nella seconda metà dell'800 – ha messo in evidenza l'importanza, la gravidanza e l'intensità degli affetti – per la maggior parte negati dalla cultura di allora – agiti in quello spazio relazionale che fu da lui poi definito 'complesso di Edipo', e che è risultato determinante nella costituzione del soggetto figlio/figlia per ciò che inerisce al suo funzionamento mentale lungo tutto l'arco di vita. Il triangolo figlio-madre-padre per la psicoanalisi può essere quindi definito, se non l'unico, uno dei luoghi fondanti per il soggetto umano.

Da ciò ne è derivata all'inizio l'accusa di 'pansessualismo' portata contro Freud da varie parti, visto che egli riconosceva la presenza della sessualità in quella interazione con i genitori fin dalle prime fasi di vita, e in seguito – negli anni '70 del '900 con l'*anti-Edipo* – di riduzione dello spazio sociale e politico che dà senso al soggetto in quell'angusto teatro borghese che metteva in scena gli "sporchi segretucci" del figlio con mamma e papà (Deleuze & Guattari, 1975).

Le due accuse – a distanza di cento anni l'una dall'altra, e radicalmente diverse tra loro – avevano una sorgente comune, nascevano da una reazione oppositiva di fronte al fatto che il bambino e la bambina – sempre secondo Freud – hanno un corpo, provano desideri connessi al corpo, desiderano il contatto con altri corpi, quelli che hanno più prossimi.

Qui vorrei tentare di cogliere e sviluppare un aspetto del cosiddetto 'complesso di Edipo' che a mio parere è stato lasciato troppo in ombra dagli psicoanalisti – nonostante sia stato segnalato fin da subito da Freud, attraverso ciò che egli definì "l'originaria bisessualità" (Freud, 1905) degli esseri umani – e che di conseguenza non è stato messo a processo in modo sistematico a

proposito dell'interazione figlio-madre-padre. In una sintesi estrema, il tema da porre può essere formulato con due punti di domanda: quale è la percezione-relazione che il figlio maschio ha del/con il corpo del padre? quale è la percezione-relazione che la figlia femmina ha del/con il corpo della madre? Molto semplicemente, l'intenzione è quella di applicare ciò che Sigmund Freud ha definito "l'originaria bisessualità" allo scenario edipico, evitando la riduzione delle varie dinamiche alla dialettica eterosessuale che ha caratterizzato – sempre o quasi – la riflessione psicoanalitica. Da Freud a Lacan – per citare due giganti – si è scelto di presupporre come coppia significativa il figlio maschio e la madre, con l'intervento successivo del soggetto padre. Non a caso si parla, appunto, di Edipo e non di Elettra.

In questo modo anche la psicoanalisi ha confermato la diagnosi fatta da Simone de Beauvoir quando nel 1949, da pioniera quale è stata, ha dichiarato al mondo che esisteva "il secondo sesso", conseguente al "primo", quello maschile (de Beauvoir, 1949). D'altro canto, la tradizione è antichissima, a partire da Adamo e Eva: ciò che riguarda la femmina sarà fatto derivare da ciò che sappiamo del maschio, con qualche dovuta differenziazione.

Ma non è questo il punto sul quale voglio fermare l'attenzione, bensì sul fatto che non solo si è data rilevanza di *attore primario* al figlio maschio, ma si è scelta come *prima attrice* la madre, e il suo corpo come oggetto del desiderio. In questo modo si è *eterosessualizzata* tutta la dinamica edipica. Proviamo quindi a sparigliare le carte, e a vedere cosa succede se dedichiamo anche al padre lo statuto di *corpo erotico*.

Scegliendo questo 'taglio' della materia – dando priorità ai due maschi in gioco – in qualche modo confermo anche io quella che considero una delle *perversioni* della tradizione psicoanalitica: parto da Adamo e metto in secondo piano Eva. Ma, bisogna pur partire da una parte del tutto, e ci occuperemo anche dell'altro versante in seguito. Comunque, la materia è talmente

ampia che si è obbligati a fare delle rinunce e dei rinvii.

Affrontare questo tema non è certo facile, ma a me pare di fondamentale importanza. Entrare nelle maglie lasciate in ombra del triangolo figlio-madre-padre, tra l'altro, ci obbliga a osservare le emergenze di trasformazione della famiglia contemporanea, a tener presente che la società e la cultura non sono invariante del nostro essere al mondo, ma si modificano con discreta velocità, e di conseguenza ci obbligano a riorganizzare le nostre visioni e le narrazioni che ne sono state fatte¹. Affrontare il tema dell'Edipo significa inevitabilmente recepire le modificazioni che sono intervenute all'interno dell'istituzione familiare in questi ultimi cento anni, da quando Freud ne ha descritto le dinamiche a oggi. E in particolare recepire le modificazioni intervenute riguardo alle funzioni genitoriali, ciò che è la logica conseguenza di trasformazioni strutturali – sia culturali sia economiche – che hanno modificato i ruoli del maschio e della femmina².

Seguendo questa direzione, emerge con particolare evidenza che la psicoanalisi ha di recente fermato l'attenzione sul padre, sulla sua funzione e sul suo destino trasformativo-involutivo³. Come dire che, dopo un lunghissimo periodo in cui l'attenzione degli psicoanalisti era rimasta centrata quasi in modo ossessivo e assoluto sulla madre⁴ –

¹ Sandro Gindro, secondo questa prospettiva, ci ha parlato di *Inconscio Sociale*, come somma dei contenuti psichici inconsci, dei valori e dei divieti che l'ambiente sociale trasmette all'individuo, e che si modificano in seguito alle trasformazioni storiche e culturali che la società subisce. (Gindro, 1993a)

² Questi sono i temi di due lavori precedenti: Casoni, 2008 e Casoni, 2010.

³ Cfr. ad esempio per ciò che riguarda il panorama italiano: Zoia, 2003; Recalcati, 2011; Recalcati, 2013.

⁴ Semplificando molto, si può dire che la scotomizzazione della funzione paterna all'interno del panorama psicoanalitico è iniziata molto presto, in epoca appena post-freudiana, con la Psicologia dell'Io di Anna Freud e poi Heinz Hartmann, quindi con René Spitz e Margaret Mahler, e ancora, mutatis mutandis, nel suo sviluppo con la Psicologia del Sé di Heinz Kohut. Su un altro versante del movimento psicoanalitico,

creando perfino la diade madre-bambino, scotomizzando la presenza paterna – ha riscoperto l'esistenza del padre, ma arrivando, come la nottola di Minerva, ad occuparsene quando ormai si era alla sua eclissi.

La rarefazione della funzione paterna, il padre nudo

Le riflessioni che seguono traggono origine da alcuni punti d'interrogazione da me posti a un convegno – da cui è sortito un libro (Casoni, 2010a) – che girava attorno alle modificazioni intervenute all'interno della famiglia contemporanea, e in particolare alle trasformazioni in atto a proposito dei ruoli genitoriali. Si parlava appunto di “nuove costellazioni edipiche”. In una mia post-fazione (Casoni, 2010b), lì contenuta, i temi svolti hanno il loro centro nel nostro *focus*, la funzione paterna, osservata secondo due aspetti specifici: il figlio in età adolescenziale e le modificazioni intervenute nella famiglia contemporanea. Il lavoro nasce quindi da un'osservazione di carattere clinico sul ruolo del padre come soggetto fantasticato dal figlio, a partire dal materiale vivo che mi viene proposto quotidianamente dagli adolescenti in seduta. Da lì nasce e lì vuole tornare, lungo un percorso anche teorico. La specificità che do all'ascolto dei racconti degli adolescenti non è un fatto casuale: ritengo che attualmente essi siano i soggetti sociali più esposti e più sensibili alle trasformazioni in atto nelle famiglie, e che quindi possano essere assunti come testimoni privilegiati in grado di segnalare con straordinaria evidenza l'urgenza di riflessione teorica che questo argomento necessita.

Come si diceva più sopra, un punto sul quale tutti concordano – sebbene in forme diverse

l'attenzione rivolta alle fasi precoci di sviluppo, appunto pre-edipiche, ha enfatizzato la centralità della figura materna nelle teorizzazioni di Melanie Klein e negli sviluppi del kleinismo come in Donald Winnicott e Wilfred Bion. Forse si può dire che è stato Jacques Lacan a riattualizzare il *padre freudiano*. Ma non è questo lo spazio per fare la storia della psicoanalisi.

– è ciò che si potrebbe definire la ‘rarefazione’ della figura paterna nella cultura contemporanea. L’antico adagio *pater semper incertus, mater certissima est* non si manifesta soltanto nella sua veridicità biologica ma anche simbolica, mentale e sociale. Ci troviamo ad attraversare un’epoca in cui la funzione del padre tende a ‘liquefarsi’ sia per ciò che attiene all’organizzazione degli apparati sociali e civili, sia per ciò che riguarda la quotidiana gestione degli affari domestici. L’incertezza sulla reale funzione del soggetto-padre si fa evidente, o si rende più evidente di prima.

C’è, tra gli autori, chi sostiene che il fenomeno non sia recente ma affondi le sue radici nella storia umana di sempre, e chi invece afferma che ciò è fenomeno della contemporaneità – o della ‘post-modernità’ – differenziandola dal passato. A mio avviso è possibile ricostruire un’articolazione dello scenario della paternità lungo il divenire della storia antica e recente che ci permette di integrare le due prospettive. Se da un lato il padre era forse più assente di oggi nell’organizzazione della famiglia cosiddetta ‘patriarcale’, antica, in quanto più distante dalle relazioni, separato per il suo ruolo dagli altri componenti, dall’altro lato il padre contemporaneo è assente perché disorientato, senza ruolo, o ridotto a sostituto materno. Fiumi di inchiostro sono stati scritti su questo tema e non è il caso qui di tentare di darne una sintesi. Sta di fatto che, per una qualche ragione che può radicarsi nella notte dei tempi o nell’evoluzione recente delle società occidentali, la funzione, il ruolo e il valore simbolico del padre si segnala come ‘luogo’ di urgenza se non di emergenza. Su un aspetto – forse positivo – voglio però richiamare l’attenzione: il soggetto-padre, quell’uomo in carne e ossa, ha oggi più di ieri l’opportunità di costruirsi una sua ‘presenza’ e un suo significato per i soggetti-figli. In qualche modo il padre, in questo suo essere divenuto un ‘re nudo’⁵ – sempre più spogliato della sua autorità e significazione simbolica – si trova

⁵ L’evidente riferimento è alla fiaba di Hans Christian Andersen *I vestiti nuovi dell’imperatore*, e ai significati simbolici che ne sono stati derivati.

ora più chiaramente a segnalare la sua vera ‘pelle’, in senso sensuale e quindi simbolico. Le sovrastrutture che la cultura gli aveva imposto, decadendo per consunzione, lasciano più spazio per la sua comprensione in quanto soggetto e non solo *idolo*. L’emergenza del *valore affettivo* del soggetto-padre, ormai formalmente disinvestito del compito normativo-repressivo, è resa evidente dalle descrizioni che i figli ne danno. La calda tenerezza – troppo spesso commista a commiserazione o disprezzo – con cui gli adolescenti talvolta descrivono il padre, disarmato e disarmante nel suo disorientamento, si rende evidente. Si badi bene, non voglio dire che tale evento non abbia radici lontane, che sia soltanto emergenza recente. Il fenomeno che si sta descrivendo, il *padre nudo*, è immagine che ha radici antichissime – qualcuno potrebbe dire in un’epoca miticamente anteriore, caratterizzata dal matriarcato... – ma allo stesso tempo si manifesta come evidenza della contemporaneità⁶.

Forse oggi più di prima la *crisi* del padre fa emergere il *bisogno* di funzione paterna, imprescindibile per una generatività che sia, oltre che biologica, anche culturale e quindi di civiltà.

Forse – per dire un’apparente banalità sulla quale si è poco riflettuto – è pensabile che nella strutturazione della famiglia umana che è giunta fino a noi, così come si è andata costituendo nei secoli della sua storia, ha contato questa scansione dei ruoli maschile/femminile: il padre *si allontana* per procurare sostegno materiale e la madre *rimane vicino* ai figli, occupandosi della loro cura e quindi della loro costituzione come soggetti. La sua vicinanza fisica ai ‘cuccioli’ la carica, oltre che di responsabilità e gravosità, di un peso simbolico che è rappresentato dalla presenza del *suo corpo* nell’organizzazione psichica dei figli.

⁶ Possiamo accogliere la variabile introdotta da Lipovetsky a proposito del ‘post moderno’, introducendo il concetto di *ipermodernità*. La modernità non è mai finita, e quello a cui assistiamo ora è una sua esasperazione, che giustifica il suffisso iper-. Non vi è l’esodo del moderno, ma la sua accelerazione (Lipovetsky & Charles, 2004).

In fondo la psicoanalisi – che ha nel suo centro l'Edipo – non è altro che un'elaborazione concettuale a partire da questa semplice osservazione. Grazie a questa vicinanza/distanza corporea si organizzano le due figure di madre e padre, i loro ruoli, funzioni, significati. La prima diviene oggetto di 'attaccamento' (libidico) e il secondo, quando gli eventi maturativi lo permetteranno, diverrà il *tertium* che – a seconda delle letture possibili – romperà la diade madre-figlio introducendo il principio di governo del desiderio, oppure aprirà l'orizzonte relazionale dell'infante alla presenza dell'Altro.

Proviamo ora a pensare che le modificazioni indotte nella strutturazione familiare negli ultimi tempi – di ordine innanzitutto economico, e quindi sociale, culturale, mentale – stanno di conseguenza modificando la 'logica' della vita familiare e i ruoli di maschio/femmina. Cosa succede – o, meglio dire, sta già succedendo – riguardo ai compiti genitoriali? Se i due soggetti genitoriali, il padre e la madre, sono ambedue obbligati (o motivati) ad allontanarsi per procacciarsi un reddito e quindi il sostentamento, quale elemento strutturale andrà a differenziare i due ruoli? Cosa sta avvenendo nella rappresentazione desiderante del figlio riguardo a quei due corpi?

I processi sociali e culturali hanno tempi lunghi nel radicarsi in quello che noi chiamiamo l'*inconscio sociale* (Gindro, 1993a), ma la durata dell'attrito che psiche e cultura oppongono ai cambiamenti non deve farci pensare a una loro immutabilità. Forse in questi anni recenti il lento processo di trasformazione ha trovato un suo punto di accelerazione che ha determinato gli aspetti di urgenza ed emergenza di cui si parlava.

E anche gli psicoanalisti sono chiamati a interrogarsi sul cambiamento in atto⁷.

⁷ Ricordo qui il richiamo che Derrida e Roudinesco (2004) chiaramente pongono alla psicoanalisi in *Quelle domani?* a proposito delle trasformazioni della famiglia che obbliga la psicoanalisi a trasformare se stessa: "mi domando prima di tutto in che modo (e se) il modello familiare – punto di riferimento imprescindibile e fondante per la teoria psicoanalitica – sarà in grado, trasformandosi, di trasformare a sua volta la psicoanalisi. Per Freud e per i suoi successori, compreso Lacan, la teoria edipica presuppone un modello fisso: l'identità stabile del padre e della madre. E in particolare l'identità di una madre *ritenuta* insostituibile (...). A un certo punto sarà l'approccio psicoanalitico tipico di questa cultura che dovrà essere caratterizzato da quel movimento stesso che mette in crisi il modello familiare. Questo mutamento della psicoanalisi dovrebbe d'altronde corrispondere a ciò che essa stessa considera come la propria missione essenziale: prendersi cura innanzitutto di ciò che, direttamente o no, riguarda il modello familiare e le sue norme. La psicoanalisi ha voluto sempre essere una psicoanalisi delle famiglie" (Derrida & Roudinesco, 2004, 59).

Pedigree, genealogia

Scendiamo ora da un livello di riflessione di ampiezza forse eccessiva sui fenomeni culturali che riguardano la famiglia e le sue dialettiche interne, e fermiamo l'attenzione su ciò che Sigmund Freud definì una volta, in un dialogo epistolare con Ludwig Binswanger, "i piani bassi dell'edificio umano" (Freud & Binswanger, 1908-1938), ovvero torniamo alla clinica, a partire però da una citazione letteraria.

Lo spunto mi è dato da un romanzo di Georges Simenon, *Pedigree*, nel quale l'autore spiega nella prefazione l'origine inconsueta del romanzo. Così scrive Simenon: «*Pedigree* non è stato scritto né allo stesso modo, né nelle stesse circostanze e nemmeno con le stesse intenzioni degli altri miei romanzi, ed è certo questa la ragione per cui forma nella mia produzione una specie di caso a sé. Nel 1941 ero sfollato a Fontenay-le-Comte quando un medico, in base ad una radiografia sospetta, mi annunciò che mi rimanevano al massimo due anni di vita e mi condannò a un'inattività quasi totale. Allora avevo un figlio solo, di due anni: ho pensato che, una volta adulto, non avrebbe saputo quasi nulla di suo padre e della sua famiglia paterna. Per colmare in parte questa lacuna comprai tre quaderni rilegati di cartone marmorizzato e, rinunciando alla mia solita macchina da scrivere, cominciai a narrare in prima persona, sotto forma di lettera al ragazzo che un giorno mi avrebbe letto, qual-

dibile e fondante per la teoria psicoanalitica – sarà in grado, trasformandosi, di trasformare a sua volta la psicoanalisi. Per Freud e per i suoi successori, compreso Lacan, la teoria edipica presuppone un modello fisso: l'identità stabile del padre e della madre. E in particolare l'identità di una madre *ritenuta* insostituibile (...). A un certo punto sarà l'approccio psicoanalitico tipico di questa cultura che dovrà essere caratterizzato da quel movimento stesso che mette in crisi il modello familiare. Questo mutamento della psicoanalisi dovrebbe d'altronde corrispondere a ciò che essa stessa considera come la propria missione essenziale: prendersi cura innanzitutto di ciò che, direttamente o no, riguarda il modello familiare e le sue norme. La psicoanalisi ha voluto sempre essere una psicoanalisi delle famiglie" (Derrida & Roudinesco, 2004, 59).

che aneddoto della mia infanzia » (Simenon, 1987, 10).

Si potrebbe dire che quel medico, sbagliando la diagnosi, ha fatto diventare ‘padre’ il suo paziente. Simenon non è deceduto di lì a poco, ma ha raccontato la sua storia al figlio, gli ha donato un pedigree. La sua preoccupazione è di lasciare una testimonianza al figlio piccolissimo su ciò che è stato suo padre prima che diventasse marito e padre, dargli una genealogia per poter costruire la propria storia-identità, offrirgli un tessuto di accadimenti che hanno costruito la sua venuta al mondo.

Tra l’altro, colpisce il particolare della scrittura manuale, senza il filtro della macchina da scrivere: forse voleva far percepire al figlio la sua mano, il suo corpo. È quello che i padri di solito non fanno...

Questo episodio mi si presenta come una significazione della funzione paterna, come nucleo centrale del lavoro mentale dei miei analizzandi adolescenti quando, in modo spesso inconsapevole, si manifestano alla ricerca di un’immagine del padre prima della propria nascita.

Compito del padre – e della madre? – è quindi anche saper raccontare – accettare di raccontare senza infingimenti – la propria storia del ‘prima’. Dai racconti degli adolescenti spesso sortiscono tra le righe alcune domande: quando mio padre aveva la mia età, chi era? come era? che tipo di uomo era?

Tornando a quell’evidenza sociologica che abbiamo definito ‘rarefazione della funzione paterna’, e che abbiamo connotato come fenomeno di urgenza, possiamo ora spiegarci forse il percorso mentale di Simenon: di fronte all’emergenza prodotta dall’imminente sua morte egli ‘scopre’ il suo essere padre, ‘pensa’ il figlio. E in questo momento inizia l’opera di trasmissione della sua storia-identità al figlio.

È ciò che accade molto spesso ai *non-padri* contemporanei: nel momento della separazione dalla moglie – quindi la loro ‘sparizione’ dallo spazio domestico – vengono portati a scoprirsi padri, d’improvviso si accorgono che quel figlio/figlia ha bisogno di lui, di una

sua presenza, di un racconto a partire dal quale poter iniziare un percorso.

Il romanzo adolescenziale, la rêverie del figlio

«Mai prima d’allora Aharon aveva notato quanto determinanti fossero i tratti dei loro volti, incisi con una mano pesante, monumenti di tristezze e di dure prove, ma da dentro di loro soffiava sempre un vapore tiepido di sconfitta e di desertitudine. E pensare che una volta avevano avuto la sua età. Forse all’inizio anche loro avevano un aspetto come il suo. Lui non sarà mai come loro. La mamma chiamò papà con cortesia forzata... » (Grossman, 2008, 175)

Sigmund Freud, non a caso poco dopo aver completato il suo saggio *Teorie sessuali dei bambini* (Freud, 1908a), così scrive nell’incipit de *Il romanzo familiare dei nevrotici* (Freud, 1908b, 471): «L’emancipazione dall’autorità dei genitori dell’individuo che cresce è uno degli esiti più necessari, ma anche più dolorosi, dello sviluppo. È assolutamente necessario che tale emancipazione si compia, ed è presumibile che chiunque sia divenuto normale l’abbia in maggiore o minore misura mandata a effetto. Anzi, il progresso della società si basa su questa opposizione tra generazioni successive».

In questo incipit già si manifesta ciò che diventerà poi la *vulgata* del suo senso: è a causa della ‘contrapposizione’ tra padre e figlio – fondata sulla rivalità sessuale e sul sentimento del figlio di essere stato messo in disparte riguardo al corpo amato della madre – che nella psiche del giovane si insinua la fantasmatica di essere un figliastro o un figlio adottivo di quella coppia. Attraverso questa fantasia il figlio produce un incipiente estraniamento dai genitori, di rado ricordato consciamente, immaginandosi generato da altri e più nobili genitori.

Il concetto freudiano di *romanzo familiare* è forse un ‘contenitore’ più prezioso e carico di risonanze metapsicologiche di quanto la letteratura psicoanalitica gli abbia tradizio-

nalmente riconosciuto. Scrive appunto Assoun: «È strano che la teoria del ‘romanzo familiare’ sia stata trattata come una sorta di breve allegato della *Psicopatologia della vita quotidiana*, sotto forma di una sorta di ‘sogno a occhi aperti’, di una fantasticheria abbastanza anodina» (Assoun, 1999, 26). A questo riguardo Luchetti – in un bel libro a proposito di *Genealogia e formazione dell'apparato psichico* – ci propone una preziosa ricostruzione storica del concetto e una sua articolazione teorica, affermandone la centralità nella costituzione della soggettività. Così scrive: “In realtà, Freud sottolinea che in questo modo il *kleine Phantast*, il ‘piccolo fantasticone’ come lo definisce in questo scritto, non si disfa davvero del padre, giacché ‘tutte queste immaginazioni, apparentemente così ostili, non sono poi animate da intenzioni tanto cattive’, e sotto il leggero travestimento è facile riconoscere i tratti dei genitori. Cosicché il romanzo familiare risulta essere ‘solo espressione della nostalgia del bambino per il felice tempo perduto, nel quale suo padre gli appariva come l’uomo più nobile e più forte e sua madre come la più bella e cara delle donne (...) e del rimpianto che questo tempo sia svanito’. Dunque con il romanzo familiare il soggetto si *crea* una famiglia, o se la ricrea, negoziando il proprio posto nella linea delle generazioni che in lui convergono, modificando in modo immaginario i suoi legami con i genitori» (Luchetti, 2007, 28-29).

Mi sembra appunto fondamentale riconoscere a questa attività di pensiero fantasticante – di ‘messa in storia’ o meglio ‘messa in romanzo’ – la funzione di ordinamento mediante il quale il giovane si colloca tra i sessi, come maschio o femmina, e nell’ordine delle generazioni. Non è fatto di poco conto.

È attraverso questo faticoso tentativo di ricostruire la proto-storia del padre e della madre – dei due soggetti prima della formazione della coppia genitoriale –, che l’adolescente giunge a confrontarsi con il suo genere – maschio/femmina – oltre che con la sua genealogia.

È una sorta di *rêverie* filiale sul padre e la madre prima della loro ‘nascita’ in quanto

genitori. Forse si può dire che, attraverso questa *rêverie*, il figlio fa diventare pienamente genitori i due soggetti generativi. Ciò accade, ovviamente, nel periodo adolescenziale, ovvero quando il figlio ha il compito di affrancarsi – psichicamente e fattualmente – dai suoi genitori, dalle loro *imago*, per trovare una propria soggettività che lo faccia sentire diverso ma ‘conseguenziale’ con la propria storia.

È straordinario quanto la letteratura di tutti i tempi abbia identificato l’adolescente come soggetto letterario, rendendolo quindi personaggio rappresentato, e forse ciò è ancora più evidente nella letteratura contemporanea. È pensabile che una causa di questo fatto stia proprio nel bisogno che quell’epoca della vita ha di ‘mettersi in romanzo’ e della difficoltà che questo lavoro mentale richiede. Monniello (2008, 9) scrive: «L’adolescente è chiamato a raccontarsi e a legare gli eventi che lo hanno portato a essere quello che sta diventando. Molto spesso, però, per l’adolescente è difficile trasformare le esperienze che sta vivendo in eventi psichici, quindi suscettibili di essere rappresentati, ricordati e infine rimossi. La mente dell’adolescente sembra resistere in modo quasi fisiologico ‘a costruire’ l’evento personale (...) Poter poi raccontare una successione di eventi personali come caratterizzanti la propria storia, scoprire le radici, i riferimenti identificatori, i gruppi di appartenenza, le proprie fantasie o prospettive per il futuro implica la presenza di basi narcisistiche sufficientemente buone per avventurarsi nell’incontro con l’alterità».

Soltanto così l’analizzando può trovare lo spazio mentale per costruire la sua soggettività con una sufficiente ampiezza e saldezza.

L’ante dell’Edipo, non l’anti-Edipo

Il Complesso di Edipo è stato per Sigmund Freud – e per la psicoanalisi che lo ha seguito nelle sue prime fasi – una sorta di concetto *passé-partout* in grado di spiegare, almeno in parte, quasi tutti i fenomeni psichici umani: dal sintomo fobico del piccolo Hans alla strutturazione delle società civili esso diveniva il fulcro esplicativo in grado di dare

sensu a ciò che si segnalava come sorgente di disagio psichico. Tutto da lì partiva e lì doveva essere ricondotto.

Per molto tempo i clinici hanno centrato le loro interpretazioni dei vari sintomi e delle varie sindromi sul triangolo figlio-mamma-papà. Poi, ad un certo punto, in un tempo che non saprei collocare con precisione e comunque in modo progressivo, la psicoanalisi ha cominciato a sentire la ‘formula’ edipica troppo stretta, in qualche modo riduttiva, e si è mossa altrove. Forse si può dire che la psicoanalisi, rivolgendosi alle patologie più gravi e non solo occupandosi di nevrosi, è stata spinta verso le fasi più precoci dell’esperienza psichica, in quell’area che viene normalmente definita ‘pre-edipica’ e, di conseguenza, ha abbandonato il luogo del triangolo edipico. Quel triangolo, quello spazio teorico, era in qualche modo sentito come angusto, inadatto a spiegare. Il triangolo diveniva un recinto costrittivo, si percepiva il bisogno di ‘sconfinare’.

Nel 1972 – in piena epoca di sovvertimento delle logiche ‘borghesi’ – esce un libro che diviene subito emblema della rivolta contro Freud come teorico difensore della concezione borghese e capitalista della società. Gilles Deleuze e Félix Guattari scrivono *L’anti-Edipo*. La psicoanalisi, per farsi strumento di liberazione dell’uomo, deve uscire dal ripiegamento su mamma-papà, sulla famiglia nucleare, sullo “sporco segretuccio”, come loro lo definiscono. «...non è tanto la famiglia borghese ad aver generato l’Edipo, ma è piuttosto, al contrario, un dispositivo complesso, penale, medico, giuridico, ad aver tagliato il sociale dal privato, ad aver isolato la famiglia dal corpo sociale, ad aver innestato il corpo dei genitori sul corpo dei bambini nella crociata anti masturbazione (famiglia borghese), ad aver separato il corpo dei bambini da quello dei genitori (campagna anti incesto nella famiglia proletaria), ad aver medicalizzato e psicologizzato i rapporti genitori-bambini (teorie delle perversione, della degenerazione e dell’anormalità), ad aver infine codificato tutto questo nei dispositivi raffinati, ontogenetici e filogenetici, dell’Edipo» (Deleuze & Guattari, 1975).

Lo stile estremo – tipico di quegli anni – ci può oggi far sorridere, ma ritengo che in quel tentativo di ‘sovvertimento’ delle logiche familiari ci sia qualcosa da raccogliere. È senza dubbio vero che l’Edipo della psicoanalisi è un ‘abito’ che spesso sta stretto e non aiuta nella comprensione delle complesse e articolate dinamiche psichiche del figlio, ma il triangolo figlio-mamma-papà – si badi bene, è la madre che sta al centro, che funziona da *trait d’union* tra gli altri due soggetti in gioco, altrimenti separati – non può essere negato come teatro altamente significativo per l’organizzazione psichica del soggetto. Si tratta, a mio avviso, di allargarne l’ambito, di dare spazio teorico all’ampliamento delle interazioni, di completare il quadro.

André Green è molto chiaro a questo proposito, e ci consegna una rappresentazione geometrica della triangolazione edipica in cui un lato è mancante: «Faremo notare soltanto che questo modello è rappresentato non tanto da un triangolo chiuso quanto da un *triangolo aperto*. In effetti se vi è una relazione completa tra i genitori e una relazione pulsionale a metà inibita tra la madre e il bambino, questo non ha equivalenti tra il padre e il bambino. *E arriviamo ora a un’osservazione capitale: dei tre poli di questa triangolazione, la madre è la sola ad avere una relazione carnale con gli altri due, con il padre e il bambino stesso, benché differente nella sua espressione*» (Green, 2004, 221).

La mia ipotesi, molto semplicemente, è quella di fare in modo che il triangolo si chiuda, si completi, che si trovi la via per poter mettere in comunicazione il figlio con il padre.

Il difetto non sta nell’essere un ‘recinto’ dal quale non è possibile uscire – come direbbero Deleuze e Guattari –, ma dal suo essere incompleto, mancante di un lato. Paradossalmente, per poter andare oltre il ‘recinto’ edipico bisogna chiuderlo. Solo così il figlio può avere una base sicura e stabile da cui partire per andare ‘oltre’.

Tornando alla mia ipotesi, si può partire appunto da ciò che è *ante*, che sta prima della coppia generativa, ma non cercando altrove, non nel non-edipico né nell’anti-Edipo. Ciò

che è prima del triangolo permette di andare oltre. Il padre ‘ante’ è un soggetto che non ha legami – nella fantasia del figlio –, che non obbliga alla distruzione della coppia per invidia-gelosia. È ‘altro’ pur rimanendo ‘quel’ padre. Le fantasie sul padre del prima allargano l’orizzonte dell’ambito familiare, pur restando aderenti ai due soggetti – padre e madre – che con i loro corpi, odori, sapori e profumi hanno abitato quell’iniziazione alla presenza desiderata dell’altro che ogni bambino ha attraversato e con la quale ogni adolescente si deve confrontare.

Il padre, prima di essere padre, quale uomo era?

Una lettura del mito edipico: la maledizione di Laio

Sandro Gindro, in *A Tiresia*, ci offre un’ampia riflessione sulla teoria psicoanalitica che – nel suo stile tra lirismo e colloquialità espositiva, sempre denso di riferimenti culturali alti – centra il tema dell’Edipo. L’indovino Tiresia è colui al quale Edipo chiede di aprire lo spazio di conoscenza per poter accedere ad una possibile soluzione del dramma tragico. Il suo ruolo, il suo senso, hanno qualcosa in comune con la funzione che lo psicoanalista è chiamato ad assolvere: permettere di governare gli eventi della propria esistenza attraverso la conoscenza.

Il luogo del mito ‘fondativo’ della psicoanalisi freudiana viene indagato e scavato alla ricerca degli spazi lasciati in ombra dal maestro viennese, nel tentativo di proporre nuove prospettive che diano linfa vitale al prezioso strumento descritto da Freud. In tal senso la visuale dell’indagine sul mito viene allargata: non più circoscritta all’*Edipo re* di Sofocle, ma che prende le mosse da Euripide – con il mito del padre Laio – e accompagna l’Edipo sofocleo fino al bosco sacro di Colono, luogo della sua sparizione in compagnia di Zeus.

Proviamo a seguire il ragionamento di Gindro attraverso alcuni passaggi del libro, per arrivare al centro di attenzione del nostro percorso: la funzione paterna.

«Il mito di Edipo è un mito antico e contraddittorio; la versione di Sofocle è una tra le altre. Sofocle scelse quella chissà perché; forse perché era la più dilavata e semplice, facilmente rappresentabile. La tragedia attica ha come suo materiale il mito, lontano e vicino allo stesso tempo. Sufficientemente lontano da inebriare gli spettatori con il sapore del mistero e sufficientemente vicino per coinvolgerli fino in fondo. La tragedia è un prodotto artistico esplicitamente non scritto per i posteri: il passato diviene presente, perché esprime le contraddizioni, le paure, le speranze di quel gruppo sociale. La tragedia attica dovrebbe essere quanto mai incomprensibile alla società di uomini nati duemilacinquecento anni dopo; come mai, invece, non è così? È perché sono raccontati in modo sublime dai grandi tragici? Indubbiamente anche per questo. Sofocle, Eschilo, Euripide hanno dato alla nostra cultura opere di teatro di perfetta bellezza, forse mai più raggiunta. Questa è la loro vitalità? È per questo che tuttora si è turbati e scossi di fronte alle storie di Edipo, di Agamennone, di Antigone? Io non credo che sia soltanto per l’abilità dei tre grandi tragici. Il mito è prima della tragedia e vive parallelamente alla tragedia e continua a emozionare. I miti greci, e non solo quello di Edipo, sono come un humus su cui ha attecchito un’infinita quantità di opere d’arte della nostra cultura» (Gindro, 1983, 57).

Fatta questa premessa, si entra nel merito della storia di Edipo, e inevitabilmente la ricerca del ‘senso’ del mito stesso – o per meglio dire del punto di fuga che dà pregnanza a quella storia in quanto di valore collettivo, *mitopoietica* appunto – porta l’autore al tema del ‘destino’ come supposto organizzatore dell’esistenza individuale.

«La versione del mito narrata da Sofocle è una delle tante, e, soprattutto, non dice una cosa fondamentale: nell’Edipo re si sa che l’oracolo di Apollo ha detto a Laio che se avesse avuto un figlio questo lo a-

vrebbe ucciso. Ma di dove viene la maledizione di Apollo? È la manifestazione dell'oscura e ineluttabile volontà del destino? Così lascia intendere Sofocle (...) Tebe è flagellata da un morbo a causa del sovrano parricida e incestuoso, ma perché è toccata tal sorte al figlio di Laio? Nella tragedia di Sofocle, Tiresia non lo dice: non lo dice perché non lo sa. Per ragioni teatrali Sofocle fa scaturire il dramma di Edipo da un misterioso dettame divino e fatale (...) Lo spettatore si chiede: perché tutto questo? Freud stesso cade nell'inganno che Sofocle ordisce agli spettatori: pensa che non vi sia un perché alle azioni di Edipo. Tanto è vero che definisce l'Edipo re una tragedia del destino: il destino è una forza imperscrutabile espressa dall'oracolo di Apollo (...) Il mito invece è ben più ampio: Edipo non ha colpa, questo è vero, però subisce gli effetti di una maledizione scagliata contro suo padre. Può non essere giusto che le colpe dei padri ricadano sui figli, ma quante volte, in quante storie, ciò è accaduto? La vicenda di Edipo è la conseguenza necessaria di una causa prima, non oscura, ma chiara e precisa. L'imperscrutabilità del destino, una volta tanto, non c'entra.

Il padre di Edipo, Laio, trovandosi per un periodo a Pisa, su cui regnava Pelope, ne sedusse il figlio Crisippo e lo rapì. Pelope scagliò una maledizione su Laio: 'se avrai un figlio questi ti ucciderà'. Gli dèi sottoscrissero questa maledizione.

Il mito di Laio è molto intricato (...) Questo amore tormentato conosce altre versioni e altri intrighi; però la tragedia di Edipo è lo sbocco originato dalla maledizione per l'amore di Laio verso Crisippo; perciò nulla di misterioso. Laio sfidando la maledizione genera ugualmente un figlio con Giocasta. Tutto è chiaro: tutto è originato da una colpa, che consiste o nel rapimento di un giovinetto, tradendo l'ospitalità o nel dispregio palese dei vincoli coniugali» (Gindro, 1983, 76-78).

La complessità e la polisemia del mito si manifestano qui con evidenza. Il mito è un tessuto, una trama di storie che si intrecciano, e non un filo narrativo che segue una sua linearità univoca. In qualche modo il mito ha nelle sue versioni – variazioni su un tema, in senso musicale, come le definisce Kerényi⁸ – la struttura che ne definisce il suo essere una sorta di 'sinfonia'.

La versione del mito che Gindro ci propone aggiunge una caratterizzazione a ciò che finora abbiamo definito come uno dei centri del lavoro mentale dell'adolescente riguardo alla sua storia delle origini: Edipo interroga l'indovino Tiresia per conoscere la colpa del passato del padre che ora pesa su di lui. Gindro ci riporta alla figura di Edipo che si interroga sulle cause che hanno prodotto il suo destino. È nel 'prima della sua nascita' la ragione della sua disperazione. Se Edipo avesse saputo, avrebbe potuto evitare la sua sorte. Ciò che libera dalla sofferenza è la conoscenza della propria storia delle origini, la propria genealogia.

Edipo non ha avuto un padre da cui essere nutrito affettivamente, da cui ricevere la storia delle sue origini: è questa la ragione della sua sofferenza.

Separiamoci ora dalla lettura del mito e torniamo ai "piani bassi dell'edificio umano", ovvero alla clinica.

Lo spunto che traggio dal mito – così declinato – non può non farmi venire alla mente le tante storie, fantasticherie e sogni che sento narrare dagli adolescenti in analisi: fantasie e sogni girano spesso attorno ad un fulcro, un personaggio misterioso, che riguarda un soggetto maschile, un uomo adulto, ma ancora molto giovane, connotato in forme molteplici dalla stranezza, nel suo compiere gesti incomprendibili, apparentemente senza senso. Lo 'strano' – estraneo, straniero – finisce

⁸ Si confronti al riguardo, di Károly Kerényi, *Gli dei e gli Eroi della Grecia*, Garzanti 1981, nel cap. 10 del 2° volume (Gli Eroi), interamente dedicata a Edipo. Qui, tra l'altro, l'autore fa riferimento alla tragedia *Crisippo* di Euripide, in cui si narra che Laio, il figlio di Labdaco, sarebbe stato l'inventore dell'amore omosessuale (pag. 96).

spesso per collegarsi nelle associazioni mentali con frammenti di racconti che il padre gli aveva fatto a proposito della sua storia passata. Molto spesso l'analizzando, nel riferire i frammenti di storia paterna, conclude con: "ma io non so...".

Edipo è di fronte alla sfinge, alla ricerca delle sue radici.

La bramosia di una presenza paterna si rende manifesta, appena al di sotto di uno strato di indifferenza, disprezzo, ignoranza, noia. C'è bisogno di un padre, ma questo desiderio è indichiabile, indicibile. Al figlio mancano le tracce genealogiche.

Seguendo la *rêverie* del figlio sulla storia del padre, in quel 'prima' del congiungimento con la madre, essa viene quindi a caratterizzarsi come ricerca della verità sul padre 'omosessuale'. Omosessuale può significare molte cose, anche ma non unicamente e chiaramente sessuali: un padre presente fisicamente, disponibile, con un corpo non 'proibito'. Un padre caldo e affettuoso, con il quale giocare. Un padre non spaventato dalla sessualità del figlio maschio. Un'altra corporeità diversa da quella materna. Un corpo 'altro' ma simile al proprio, necessario per appropriarsi di un'identità di genere maschile, e quindi poter accedere all'alterità senza i turbamenti che sono determinati dal timore di perdersi nel simile, nel rispecchiamento dell'identificazione-proiezione.

Forse è stata la proverbiale e ignobile omofobia degli psicoanalisti ad aver sottratto questo pezzo di realtà edipica alla sua declinazione compiuta: come è possibile che la dichiarata bisessualità degli esseri umani (S. Freud) non abbia trovato luogo nell'Edipo, ovvero nel centro teorico della psicoanalisi?⁹ Il romanzo familiare che l'adolescente fantastica e tesse riguarda, anche, un suo pensare al padre in compagnia di un giovinetto, prima di incontrare la madre.

⁹ Confronta quanto Bassi e Galli scrivono nell'introduzione: «Il lettore potrà constatare che la storia del rapporto tra psicoanalisi e omosessualità sia, in larga misura, la storia di un pregiudizio. In questo senso essa non si discosta di molto dalle tante altre situazioni nelle quali il pregiudizio ha dominato il campo sfruttando la copertura di ipotesi considerate scientifiche» (Bassi & Galli, 2000, XXI).

Il ragazzo Edipo vorrebbe essere, in qualche modo, Crisippo.

Una geometria tridimensionale dell'Edipo

Sigmund Freud ha sottolineato più volte la necessità di dare una lettura bisessuale dell'Edipo, ma di fatto la ha lasciata 'dietro le quinte'. O forse sono stati i post-freudiani a farlo? Il nostro debito di gratitudine nei confronti del viennese non si estingue nell'andare a cercare ciò che egli non ha fatto. Ha aperto una strada che talvolta i suoi continuatori hanno smarrito.

Compito clinico è quindi quello – tra gli altri ovviamente – di accogliere e favorire questa funzione autobiografica paterna, generatrice per il figlio della propria genealogia. E qui mi riferisco ai due soggetti in gioco, sia il padre sia il figlio: clinicamente vi si può lavorare sia avendo di fronte il genitore, che così ha l'accesso al suo divenire 'padre' in senso pieno, sia con l'adolescente alla ricerca delle origini della sua identità di genere.

Questo mi sembra un nucleo transgenerazionale ineludibile. È attraverso questo lavoro che – centrandosi sulla triangolazione edipica ne costruisce una geometria multiforme, potremmo dire tridimensionale, dell'avventura affettiva ed emozionale del bambino-adolescente – si offre al figlio lo spazio mentale per costituirsi come individuo 'pieno'.

Genealogia, generazione e genere vengono a legarsi in un unico 'romanzo'. L'accesso al padre permette di elaborare la polidirezionalità delle varie triangolazioni, di elaborare la figura del padre 'omosessuale' – ovvero affettivamente disponibile nei confronti del figlio maschio –. L'identità di genere – specialmente in adolescenza, momento della sua piena costituzione – inevitabilmente comporta un'elaborazione dei propri desideri omosessuali.

Il compito che la società e la cultura consegnano è quello del raggiungimento dell'eterosessualità come unica via di realizzazione-normalizzazione. Bisogna prendere le distanze dagli innamoramenti precedenti, permessi soltanto in quanto 'infantili'.

La mia domanda è: per quanto tempo ancora? La risposta dei benpensanti è: ancora per molto tempo, forse per i secoli a venire...

L'impatto sulla cultura

Affrontare questo tema non è certo facile, ma a me pare di fondamentale importanza, non solo per comprendere e trattare clinicamente i disagi e le psicopatologie che ne sono connessi, ma anche per avere uno sguardo più ampio di fronte ad alcune emergenze sociali della nostra contemporaneità – come a esempio il bullismo, la xenofobia, il razzismo, il sessismo, il cosiddetto femminicidio: ovvero le varie forme distorte della percezione dell'altro – che appestano la nostra vita quotidiana e che hanno sempre una determinante di ordine sessuale. La psicoanalisi – a partire da Sigmund Freud – ci insegna che tutte le *reazioni fobiche* nascono da una sorgente interna all'individuo, da un *perturbante* (Freud, 1919): ciò che ci spaventa dell'altro, sia esso il colore della pelle, la cultura, la sessualità, il ceto sociale, la disabilità, l'odore, i gesti, è qualcosa che rimanda a noi stessi, a qualcosa che ci appartiene o ci è vicino e che neghiamo. Il termine tedesco *unheimlich* (perturbante) dal punto di vista semantico è il contrario di *heimlich* (da *heim*, casa) che significa tranquillo, confortevole, fidato, intimo, appartenente alla casa. *Unheimlich* significa quindi inconsueto, estraneo, non familiare. Per avere una reazione *fobica*, di eccedenza emotiva, di violenza, c'è bisogno che l'oggetto esterno a noi faccia entrare in vibrazione degli oggetti interni, qualcosa che ci è familiare ma che sia misconosciuto, inconscio. Attraverso un processo di identificazione-proiezione ci sentiamo invasi dall'altro che fa entrare in vibrazione delle nostre corde che vorremmo non avere.

L'omosessualità, come è ben noto, è uno dei 'luoghi' prioritari della *reazione xenofobica*¹⁰. E questo ci sembra assolutamente comprensibile, visto che la sessualità – e l'omosessualità in particolare – è un fulcro dell'identità soggettiva, e che essa è per de-

finizione polimorfa, incontrollata e incontrollabile. Molto spesso le caratteristiche del bullo, xenofobo, razzista, sessista, uxoricida hanno la loro origine in una identità di genere perversa, tanto rigida quanto precaria. Ma questo che sto dicendo è scontato, ovvio, acquisito.

Su un punto vorrei però fermare l'attenzione, che si ricollega al nostro tema: normalmente, quando ci si occupa di *diversità* e in particolare di reazioni xenofobiche, ci si dimentica del messaggio freudiano, del perturbante. Non si va a cercare ciò che lo xenofobo condivide con l'oggetto fobogeno e che produce per identificazione-proiezione la reazione violenta di rigetto, ma si invita all'accettazione della diversità altrui, all'accoglimento appunto del diverso, di chi è *non-io*. È così che si fallisce con l'operazione di educazione, di civiltà e di *paideia*, non andando alla sostanza della questione. Bisogna invece educare alla *propria* diversità, non a quella *altrui*.

Quello che ho definito 'il romanzo paterno in adolescenza' può essere uno strumento – clinico, culturale – per introdurre nella storia degli individui una percezione di sé, della propria identità di genere, che inviti al superamento di una soggettività costruita su un diniego, su un lato mancante della propria base affettiva. Si potrebbe quindi dire che è uno strumento operativo contro la xenofobia.

Conclusioni, per continuare a riflettere

Alla fine di questo percorso non posso non sottolineare il limite evidente della mia trattazione: nella 'migliore' tradizione psicoanalitica da Sigmund Freud in avanti, occupandomi del complesso di Edipo, ho fatto sparire la soggettività femminile dall'orizzonte teorico della psicoanalisi. Si tratta quindi di una vera e propria scotomizzazione.

Ciò che Freud ha definito "enigma della femminilità" continua a rimanere nell'ombra. Ho parlato del figlio maschio che fantastica sul padre, e ho lasciato sullo sfondo o dietro le quinte le altre due figure, la figlia e la madre. Il soggetto-femmina, definito appunto da

¹⁰ Confronta ad esempio Gindro (1993b).

Freud come “umbratile, misterioso”, dovrebbe rientrare nel alveo edipico o secondo la *vulgata* psicoanalitica in quanto ‘oggetto del desiderio’ dei due maschi in conflitto tra loro, oppure per omologazione speculare al destino maschile dell’Edipo: ovvero, tutto ciò che è stato detto per il figlio maschio e il padre è valido anche per la figlia e la madre. E quindi la madre, come il padre, nel suo collocarsi in quel ‘prima della forma eterosessuale’, dovrebbe assumere su di sé gli stessi oneri e onori? Anche lei è chiamata a descriversi ed essere descritta nel suo essere disponibile al rapporto con la figlia? Quali sono le differenze?

Furbescamente, ripropongo la frase ‘finale’ che pronunciò Sigmund Freud di fronte a tale tema: «Questo è tutto quanto avevo da dirvi sulla femminilità. È certo incompleto e frammentario e non sempre suona gentile. Non dimenticate però che abbiamo descritto la donna solo in quanto la sua natura è determinata dalla funzione sessuale. Questo in-

flusso, per la verità, giunge molto lontano, ma teniamo presente che ogni donna è anche un essere umano che può avere aspetti diversi. Se volete saperne di più sulla femminilità, interrogate la vostra esperienza, o rivolgetevi ai poeti, oppure attendete che la scienza possa darvi ragguagli meglio approfonditi e più coerenti» (Freud, 1932, 240-241).

Possiamo quindi darci questa parte mancante come programma da sviluppare. Indagare i ‘luoghi bui’ della storia dei soggetti significa confrontarsi non solo con il non-detto degli analizzanti – che siano padri, madri, figli, figlie –, ma anche con il non-detto della psicoanalisi. È lavoro tanto urgente quanto pericoloso e difficile. In qualche modo ci obbliga a riflettere su ciò che ci ha trasmesso ‘nostro padre’ Sigmund Freud e su ciò che egli – forse – si aspetta che sia detto da noi analisti, ‘suoi figli’.

Bibliografia

- Assoun, P.L. (1999). *Introduzione alla psicoanalisi*. Roma: Borla.
- Bassi, F., & Galli, P.F.. (2000). *L'omosessualità nella psicoanalisi*. Roma: Einaudi.
- Casoni, A. (Ed.). (2008). *Adolescenza liquida. Nuove identità e nuove forme di cura*. Roma: Edup.
- Casoni, A. (Ed.). (2010a). *Il complesso del piccolo Hans. Nuove costellazioni edipiche?* Roma: Edup.
- Casoni, A. (2010b). *Laio ripensato da Edipo. Il romanzo paterno in adolescenza;* in: A. Casoni (Ed.), *Il complesso del piccolo Hans. Nuove costellazioni edipiche?* Roma: Edup.
- Centro Psicoanalitico di Roma. (2007). *Genealogia e formazione dell'apparato psichico*. Roma: Franco Angeli.
- Deleuze, G., & Guattari, F. (1975). *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Einaudi.
- de Beauvoir, S. (1949). *Il secondo sesso*, Milano: Il Saggiatore, 2002.
- Derrida, J., & Roudinesco, E. (2004). *Quale domani?* Torino: Bollati Boringhieri.
- Foucault, M. (2001). *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Freud, S. (1908a). *Teorie sessuali dei bambini*. OSF 5.
- Freud, S. (1908b). *Il romanzo familiare dei nevrotici*. OSF 5.
- Freud, S., & Binswanger L. (1908-1938), *Correspondance*. Paris: Calmann-Lévi 1995.
- Freud, S. (1919). *Il perturbante*. OSF 9.
- Freud, S. (1932). *Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie di lezioni) – Femminilità* OSF 11.
- Gindro, S. (1983). *A Tiresia*. Roma: Psicoanalisi Contro.
- Gindro, S. (1993a). *L'oro della psicoanalisi*. Napoli: A. Guida.
- Gindro, S. (Ed.). (1993b). *La xenofobia. Fratelli da odiare?* Napoli: A. Guida.
- Green, A. (2004). *Idee per una psicoanalisi contemporanea*. Milano: Raffaello Cortina.
- Grossman, D. (2008). *Il libro della grammatica interiore*. Milano: Mondadori.
- Kerényi, K. (1981). *Gli dei e gli eroi della Grecia*. 2° volume (Gli Eroi). Milano: Garzanti.
- Lipovetsky, G., & Charles, S. (2004). *Les Temps hypermodernes*. Paris: Grasset.
- Luchetti, A. (2007). *Il romanzo familiare*, in: Centro Psicoanalitico di Roma, *Genealogia e formazione dell'apparato psichico*. Roma: Franco Angeli.

- Monniello, G. (2008). *Adolescenza romanzata*, *Adolescenza e Psicoanalisi*, 3 (1), 3-4.
- Recalcati, M. (2011). *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*. Milano: Raffaello Cortina.
- Recalcati, M. (2013). *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*. Milano: Feltrinelli.
- Simenon, G. (1987). *Pedigree*. Milano: Adelphi.
- Zoia, L. (2003). *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*. Torino: Bollati Boringhieri.